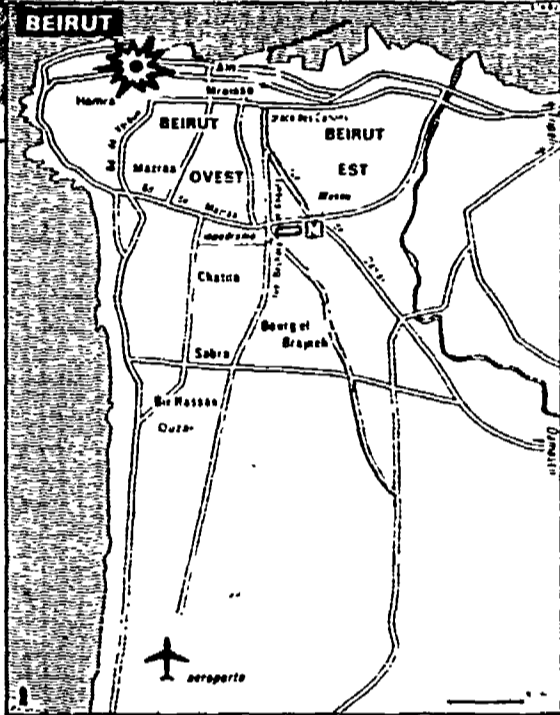


Pesanti incognite dopo la strage all'ambasciata

America sotto choc, ma Reagan dice: «La trattativa continua»

Immediata la reazione della Casa Bianca - Il governo USA ha comunque tolto l'embargo alla fornitura di componenti per aerei ad Israele nello stesso momento in cui ha deciso un'apertura alla Siria



La cartina indica la zona di Ain Mreisse dove si trova l'ambasciata USA. Nella foto: qui sopra una drammatica immagine dei primi soccorsi, mentre stagna la cappa di fumo levatasi dall'edificio sventrato; a destra, i resti straziati di una vittima, forse un passante, giacciono sul marciapiede.

Nemer Hammad: ora più grave la situazione mediorientale

Sono gli israeliani e i falangisti ad avere interesse a una nuova crisi a Beirut

ROMA — È un atto che mira a rendere ancora più drammatica la situazione mediorientale e ad aumentare i pericoli di guerra. — Chi sono i responsabili? «Credo — dice il rappresentante dell'OLP a Roma, Nemer Hammad — che un giudizio su questo punto emerge chiaramente da una semplice analisi della situazione a Beirut. Come anche voi sapete, nella parte orientale della città ci sono le milizie falangiste, alleate degli israeliani. A cento metri dal palazzo del presidente libanese e ai margini meridionali di Beirut ovest, vicino all'aeroporto, ci sono le truppe israeliane.

forza multinazionale rimanga in Libano e chi invece ha interesse a impedire il ritiro delle forze israeliane dal Libano e a fare anzi in modo che sia la forza multinazionale a ritirarsi da Beirut. — Ti riferisci ai pericoli che minaccerebbero la popolazione palestinese e libanese di Beirut ovest nel caso di un ritiro delle forze multinazionali? «Certo. Già una volta, nel settembre scorso, la forza multinazionale si era ritirata. Il 13 settembre le truppe israeliane entrarono a Beirut ovest. La prima cosa che hanno fatto è stato di disar-

mare le forze progressiste libanesi. Poi, con l'aiuto delle forze del maggiore Saad Haddad, alleato di Israele, e di elementi falangisti, hanno preparato il massacro di Sabra e Chatila. Il 14 settembre Begin dichiarava: «Rimarremo a Beirut fino a quando non ci sarà un accordo di pace con il governo libanese per il ritiro delle forze straniere». E stata la solidarietà internazionale, dopo il massacro, a obbligare gli israeliani a ritirarsi: da Beirut e far tornare la forza multinazionale. — Il governo israeliano,

non riuscendo a imporre le sue condizioni al governo libanese, opererebbe quindi per destabilizzare la situazione a Beirut ovest? «Non sono solo io a dirlo. Negli ultimi due mesi, come sapete, ci sono state molte dichiarazioni da parte di ministri libanesi e di ufficiali americani che denunciano sia le complicazioni create da Israele per le trattative, sia le numerose provocazioni delle truppe israeliane a Beirut ovest, anche contro i marines americani. E nello stesso quadro si colloca anche l'attentato che nello stesso giorno è stato fatto contro le truppe francesi.

Conosco l'organizzazione che ha firmato l'attentato con il nome di "Fronte per la guerra santa islamica". È una semplice invenzione, una sigla di comodo per un disegno molto chiaro. Vorrei ricordare — aggiunge Nemer Hammad — che durante la guerra civile libanese quando l'ambasciata Usa a Beirut era minacciata dagli israeliani era stata l'OLP a garantire con le sue milizie l'evacuazione del personale dell'ambasciata americana.

Giorgio Migliardi

Parigi: condanna e impegno ad operare per la pace

PARIGI — Il governo francese ha severamente condannato l'orribile attentato di Beirut che — dice una nota del Quai d'Orsay — «colpisce l'ambasciata di un paese amico e di conseguenza anche il Libano e la Francia. Il governo — prosegue la nota — ribadisce l'impegno della Francia a fare tutto il possibile per il ritorno della pace nella regione, in particolare in un Libano sovrano e padrone del proprio destino». È da ricordare che negli ultimi due anni la Francia ha perduto a Beirut l'ambasciatore Delamare, assassinato da terroristi, ed ha subito un attentato nella sua ambasciata, con una decina di morti.

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Subitanea reazione del vertice americano all'atroce carneficina di Beirut. È stato lo stesso Reagan a fronteggiare lo choc che la tragedia ha provocato nell'opinione pubblica. Il presidente ha definito l'atto terroristico «codardo e criminale» e, subito dopo queste espressioni di circostanza, ha teso ad assicurare che «l'attentato non metterà in mora la nostra politica di pace nella regione». Quanto all'avvenire, ha dichiarato di intenzione che Reagan ha ribadito è certamente significativa ma non modifica in nulla l'impressione di impotenza che da mesi sta dando la diplomazia statunitense.

Da queste parole traspaiono sia le preoccupazioni che gli scopi della Casa Bianca. A Washington si teme che le perdite umane subite da militari e da cittadini statunitensi possano alimentare una corrente ostile al coinvolgimento diretto del personale americano in un'opera di mediazione che si sta rivelando non soltanto difficilissima ma anche più rischiosa di quanto potesse apparire qualche mese fa. Di qui la fermezza con cui Reagan ha

voluto sottolineare che non ci saranno ripensamenti, anche se nessuno spraglio è in vista, se la missione di Habib e Draper è praticamente in una condizione di stallo, se gli israeliani non accennano minimamente a voler lasciare la presa sul territorio libanese, se il governo Gemayel si rivela incapace nel controllare la situazione. L'amministrazione americana, nonostante tutto, resta saldamente impegnata a difesa del piano di pace che ha, è mai uscito dall'aura di voleritarismo in cui è stato avvolto sin dal giorno (il primo settembre scorso) in cui Reagan lo enunciò.

A dispetto di tutto, Washington continua a nutrire fiducia. E nel frattempo lancia segnali in tutte le direzioni, spesso anche cadendo in contraddizioni. Ieri, ad esempio, è stato tolto il veto

che impedisce a Israele di acquistare delle componenti, progettate negli Stati Uniti, per la costruzione di un nuovo aereo da caccia che sarà costruito in fabbriche israeliane. La decisione è stata presa, su pressione del governo israeliano, per intercessione dello stesso segretario di Stato George Shultz. Essa è stata presentata con la speranza che questa concessione renda più flessibile Israele. Contemporaneamente è stato reso noto che Reagan ha scritto una lettera al presidente siriano Hafiz Assad, nel giorno dell'indipendenza della Siria dalla dominazione francese, per dirgli tra l'altro che gli USA potrebbero includere la Siria nel loro sistema di sicurezza. In un'altra lettera, il presidente siriano ha detto: «Al contrario, penso che dovrebbero (gli Usa e il Libano) essere indotti a lavorare insieme e con maggiore sforzo per raggiungere un accordo e cooperare per rafforzare la sicurezza: il che significa, tradotto in chiaro, accettare le condizioni avanzate da Tel Aviv che finora hanno bloccato il negoziato.

Shamir: ora capiranno che abbiamo ragione noi

TEL AVIV — Il ministro degli esteri israeliano Shamir ha detto che l'attentato di Beirut è una cosa orribile e spingerà a mettere fine a una buona volta a ciò che sta succedendo da quelle parti. Richiesto più specificamente se l'accaduto complimerà le trattative per il ritiro delle truppe dal Libano, ha detto: «Al contrario, penso che dovrebbero (gli Usa e il Libano) essere indotti a lavorare insieme e con maggiore sforzo per raggiungere un accordo e cooperare per rafforzare la sicurezza: il che significa, tradotto in chiaro, accettare le condizioni avanzate da Tel Aviv che finora hanno bloccato il negoziato.

Aniello Coppola

Allarme alla Farnesina: «Le forze di pace si incontrino con urgenza»

Potenziare le misure di sicurezza del contingente italiano - Il Libano chiede un ruolo più attivo dell'Europa - L'assenza della nostra diplomazia nella rimozione delle cause del conflitto in Medio Oriente

ROMA — «Severa condanna e profonda solidarietà alle vittime e al governo degli Stati Uniti», ma anche la richiesta di «una riunione straordinaria del Comitato di coordinamento fra i quattro governi partecipanti alla forza di pace e il governo libanese, al fine di prendere immediatamente tutte le misure precauzionali per il mantenimento dell'ordine pubblico a Beirut: il governo italiano è allarmato, come testimonia il comunicato emesso ieri dalla Farnesina. «Gesti criminali di questo genere — prosegue la nota — da chiunque preordinati, rischiano di riportare il Libano a una situazione di conflitto civile dalla quale solo grazie all'impegno delle forze politiche riunite attorno al presidente Gemayel era, sia pure solo parzialmente, uscito lo scorso autunno. Da parte italiana si torna a ripetere il fermo convincimento che una nuova disgregazione della situazione libanese con ripercussioni incalcolabili per tutto il Medio Oriente, può essere evitata soltanto se si riapriranno sollecitamente le prospettive, ora bloccate, della liberazione del paese dalle forze straniere occupanti. In particolare, al pieno ripristino dell'autorità governativa». Anche il presidente del Consiglio Fanfani ha inviato a Gemayel e al presidente libanese un messaggio di cordoglio. Fin qui le reazioni ufficiali a livello politico-diplomatico.



vece, dal ministero della Difesa, si sa che le misure di sicurezza sono state potenziate al massimo, che le truppe italiane sono in stato di allerta, tese ma senza sbandamenti.

L'attentato all'ambasciata statunitense riporta inevitabilmente la paura nelle case dei nostri soldati, come quando gli attentatori spara-

rono sulle nostre jeep, uccidendo il marò Filippo Montesi e ferendo i suoi compagni di ronda. Si riapri allora, in un paese che non conosceva morti in guerra da quasi quarant'anni, un interrogatorio dolente: è giusto rischiare di morire in Libano, dove si è sbarcati come «forza di pace»? Fino a che punto ci si può lasciar coinvolgere nelle

to. Quest'iniziativa è mancata, anche a livello europeo. E i nostri soldati, posti a tutela dei palestinesi, rischiano obiettivamente di trovarsi nella tagliola più pericolosa. Dice Enea Cerquetti, deputato comunista, reduce da una visita a Beirut: «Io ho detto a chiare lettere al ministro della Difesa e al presidente del parlamento libanese: l'Italia, l'Europa, la CEE sembrano scomparse dalla scena diplomatica per il Medio Oriente, sembrano aver rinunciato ad un ruolo di mediazione. Durante il conflitto delle Falkland la CEE scelse di articolare la sua posizione rispetto a quella degli Stati Uniti, perché questo coraggio manca per il Libano». Il governo italiano, insomma, non può più scendere l'impegno militare da un'azione diplomatica più vasta, tesa al riconoscimento dell'OLP e al ritiro delle truppe israeliane.

Da Beirut, intanto, giungono notizie che secondo la radio falangista, ripresa da fonti libanesi, la polizia ha avvertito che vi potrebbe essere un attentato entro 24 ore contro il contingente italiano. «Siamo stati avvertiti — dice il nostro comando — ma per il momento non sappiamo su quali notizie sia basato l'allarme. In ogni caso tutte le misure di sicurezza possibili sono state prese e saranno ancora rafforzate».

Gianni Marsilli

Trilaterale, una assemblea impotente

Interrotti i lavori per l'attentato a Beirut

La drammatica notizia è giunta mentre stava parlando il segretario della Lega Araba - Brzezinski dichiara: il piano Reagan è morto - Profondi contrasti su armamenti e rapporti Est-Ovest - I trecento membri della conferenza ricevuti ieri dal Papa

ROMA — La notizia del tremendo attentato all'ambasciata americana di Beirut è giunta al Cavaliere Hilton, dove è riunita la Trilaterale, proprio mentre stava parlando il segretario della Lega Araba Chadii Kibi. Stava rivolgendo un appello ai paesi dell'Occidente: chiedeva maggiore comprensione per i paesi arabi, chiedeva di ridurre l'appoggio ad Israele che l'utile per la sua politica espansionistica, chiedeva un impegno concreto per lo sviluppo del mondo arabo nel quadro di un nuovo ordine internazionale, chiedeva sostegno alla politica di pace sancita dalla conferenza di Fez e contenuta nel piano approvato in quella occasione e che di Fez porta, appunto, il nome. Ma Kibi non ha potuto finire il suo intervento. La notizia dell'attentato ha interrotto i lavori: i potenti di tre continenti riuniti nella cornice della Trilaterale sono corsi fuori dalla sala delle conferenze. Robert McNamara, in maniche di camicia, si è precipitato in camera per telefonare. Brzezinski è uscito dichiarando ai giornalisti che il piano Reagan è morto e che altri, ormai, sono i tentativi da compiere. L'impressione di una impotente assemblea di potenti è stata retta per le centinaia di giornalisti che seguono la conferenza.

Una dimostrazione di quanto vane siano le divergenze è venuta dall'intervento dell'ex primo ministro francese Raymond Barre, il quale si è schierato su posizioni diametralmente opposte rispetto a quelle sostenute da Gerard Smith e dagli altri autori della relazione. Barre è andato addirittura al di là delle posizioni più recenti dell'amministrazione americana. Fino ad oggi, infatti, solo Franz Josef Strauss, simbolo della destra reaganista europea, aveva sostenuto la necessità di installare comunque Cruise e Pershing 2.

Non meno serio lo scontro sul terreno dei rapporti trilaterali. Il quadro delle relazioni Europa-USA-Giappone esce, da questa conferenza, denso di ombre. Chi ha chiesto il perché di questa difficoltà si è sentito dare una duplice risposta. Da un lato la Trilaterale si è allargata, sia sulla destra che sulla

sinistra, fino a comprendere un ventaglio di opinioni e di interessi sempre più difficilmente conciliabili. Ma dall'altro rispecchia anche serie divergenze di interessi che sono ormai nelle cose. La Trilaterale, insomma, come specchio dei problemi di oggi. È in questo senso si presenta come un anticipo di quel vertice dei sette paesi più industrializzati che proprio questi temi si riunirà a fine maggio a Williamsburg, negli Stati Uniti.

Il tessuto delle relazioni trilaterali — ha dichiarato infatti Nobuhiko Ushiba, vice presidente giapponese della Commissione — è oggi «severamente messo alla prova». In particolare, il Giappone accusa l'Europa di comportarsi, nei confronti della Cina e del problema degli esomissili, senza preoccuparsi delle nuove tensioni che questo determina in Asia.

Divergenze non meno serie emergono dalle relazioni di parte europea. L'ex primo ministro francese Barre ha anche gli mosso severe critiche agli Stati Uniti sul terreno dei rapporti commerciali Est-Ovest e su quello delle relazioni con l'Europa occidentale.

MILANO — Benché non abbia più responsabilità di governo Henry Kissinger gira il mondo per distribuire il suo verbo. Avanti è stato a Roma, ieri, dopo una colazione offertagli da Pertini, è volato a Milano per intrattenersi con i soci (bencheri e industriali) di Capital executive club. Attento alle pubbliche relazioni, ha dedicato 30 minuti cronometrati ai rappresentanti della stampa milanese. Ha ribadito posizioni già note, raccontate da quando è un libero cittadino, ma ha rischiato una «gaffe» seria parlando della legge P2, di Aldo Moro, delle Brigate rosse e del PCI. «Non so niente della legge P2, della legge di Montecarlo — ha detto Kissinger — e per quanto concerne Aldo Moro so che è stato ucciso dalle BR, un gruppo terroristico che è figlio del PCI (offering, ha detto e testimoniato). Non so quali siano però le connessioni tra brigate rosse e PCI attuali».

Kissinger a Milano spara a zero sul PCI

Una affermazione di gravità inaudita, anche se pronunciata da un cittadino privato: affermazione che in seguito Kissinger ha corretto e temperato, finita la conferenza stampa, confermando tuttavia che le BR traggono la loro derivazione dal PCI. L'ex segretario di Stato USA ha reiteratamente affermato che il PCI non è un partito democratico, aggiungendo che gli Stati Uniti non hanno alcuna difficoltà a dialogare con governi di sinistra, come avviene in Spagna e Francia, ma in grado di stabilire buoni rapporti anche con un governo di sinistra in Italia, ma che il PCI non è un partito democratico. Come a dire che gli

PARIGI — La Francia rifiuta di partecipare alla conferenza dei ministri del Commercio estero chiesta da Reagan per trattare i rapporti commerciali Est-Ovest e rilanciare la politica delle sanzioni nei confronti dell'URSS, cercando di ottenere questo argomento in una riunione appositamente convocata degli esponenti di tutti i governi occidentali.

No francese alla politica delle sanzioni contro Mosca riproposta da Washington

Guido Gibbi